

SOCIETÀ E INFORMAZIONE COME È CAMBIATA LA PELLE DEL SENTIMENTO POPOLARE CONTRO LO STRANIERO

Il razzismo c'è ed è un mutante

«Regole e roghi», il volume di Annamaria Rivera

di GIANLUIGI DE VITO

Cambia pelle il razzismo. Si alimenta di regole, sfocia in roghi. Svelarne la metamorfosi, ai tempi del cattivo cibo mediatico, richiede rigore intellettuale e passione attiva. È tutt'altro che operazione semplice. Alla fine però l'operazione riesce eccome.

«Il razzismo è un sistema complesso, non riducibile solo all'economia o solo all'ideologia: è un fatto sociale totale, costituito da una molteplicità di dimensioni che si alimentano reciprocamente. Certo, esso, che ha radici profonde nelle disegualianze economiche, sociali, di status, si concreta in atti, regolamenti, istituzioni, legislazioni, ma questi non sarebbero realizzabili senza un'ideologia e un clima politico e culturale favorevoli, né senza il concorso degli attori sociali e dei mezzi di comunicazione», scrive Annamaria Rivera in *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo* (Dedalo ed., pp. 250, 16 euro). Il volume della Rivera è una cassetta degli attrezzi per chiunque voglia definirsi antirazzista. È uno strumento fatto di una disamina asciutta sulle dispute sull'alterità e di dieci anni di articoli contro retoriche e slittamenti semantici a proposito di

immigrazione e sicurezza.

Un libro che in un'immagine fotografica si tradurrebbe in un dittico stupendo.

Nel saggio le tinte forti del razzismo all'italiana. Più di tutti emerge l'approccio securitario all'immigrazione che ha saldato col pacchetto sicurezza il razzismo istituzionale a quello popolare: gli estranei sono percepiti come marginali, sospetti, colpevoli per definizione come le classi pericolose nel XIX secolo. E poi: il lessico della forza che predilige metafore naturalistiche (marea, onda, inva-

sione, branco); il circolo vizioso mass media-politica-opinione pubblica (i media si accreditano come interpreti dei sentimenti collettivi, le istituzioni politiche si adattano all'agenda scritta dai media ed entrambe dalla nazionalità, sarà richiesto il nell'opinione pubblica «le richieste di ordinare il rilievo dattiloscopico per ottenere ad esempio sfociano in aggressioni e spedizioni punitive la carta di identità elettronica. Ed è per questo contro immigrati e rom»).

Ancora. Nella prima parte del dittico c'è come «anticipatrice» di una «biopolitica generale anche il rimosso dell'immigrazione e la so-

cializzazione del rancore: abbiamo troppo in fretta dimenticato di essere stato un Paese colonizzatore - il colonialismo italiano sia pure tra i più brevi è stato tra i più feroci - e un Paese di emigrati - la storia dell'umanità è storia di migrazioni sin dalle origini - . E ora accettiamo la teoria riduzionista del razzismo come frutto di pregiudizio e ignoranza della gente comune. No, troppo semplice («... nel mondo vi sono popolazioni che non conoscono il razzismo pur essendo analfabete»).

L'incapacità di decolonizzare la memoria e di accettare la realtà dell'immigrazione ha ragioni storiche e culturali. La Rivera le mette in fila: «lo spirito provinciale, l'assenza di rigore morale e intellettuale, politico e amministrativo, la permanenza di un ventre nazionale qualunque e fascista, la debolezza del senso civico e della coscienza democratica, la novità e la rapidità relative del passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, la storica debolezza e incoerenza delle politiche di welfare».

È tutto questo che ha scatenato una paranoia dello straniero fino al punto da fare di vecchie idee, condivise a destra e a sinistra, idee universali in nome dell'insicurezza percepita. Si veda la questione delle impronte, nate come provocazione leghista, contenute

nella legge Turco-Napolitano (solo nei casi di dubbi di identità degli stranieri), già previste nel 1999 dalla Bassanini-ter fino a diventare

Da una parte il saggio, dunque, dall'altra parte del dittico gli articoli: clic di parole che smontano stereotipi, frammenti per una cronistoria da brividi freddi. Vanno letti tutti, ma ci permettiamo di elencare quelli che a nostro giudizio sono imperdibili: *Vocabolario di guerra* (spiegata dall'ethnos: un tempo si diceva nazionalità o minoranza oggi si dice etnia); *Aiutamoli a casa loro* (la strategia retorica messa in atto per distogliere dall'occuparsi del qui e ora dei migranti); *Un fatto sociale totale* (l'immigrazione è un paradigma decisivo per comprendere appieno la realtà sociale, politica e culturale del mondo

globalizzato). Senza dimenticare *Razzisti democratici*. Scrive la Rivera: «Ho abitato per molti anni in una città del Sud [Bari, ndr] che aveva guadagnato il titolo di capitale dello scippo... né a me né ad altri è mai passato per la mente di additare capri espiatori, di reclamare una legge d'emergenza contro i giovani sottoproletari di quella città». La chiusa della cronistoria, *Dalla sicurezza ecco i nuovi meteci* riprende le conclusioni del saggio: additare gli altri come responsabili dell'insicurezza e di ogni male sociale è la classica strategia delle élites politiche per fronteggiare, soprattutto in periodi di crisi economica, il rischio della perdita di consenso e di voti.

È tanta la roba scritta su questi argomenti, vero. Ma il saggio della Rivera merita una posizione di testa per due ragioni. *Regole e roghi* non cede alla deriva del cronachismo

esasperato. La Rivera è un'etnoantropologa (insegna Etnologia e Antropologia all'Università di Bari) e per tagliare a fette il razzismo e smacherarne la «riproducibilità mediatica» si serve di fatti per così dire carsici, tanto eccezionali che la loro notiziabilità è indiscussa.

Meno che mai si può sconfessarne l'effetto.

Guerra umanitaria del 1999 della Nato in Kosovo: lo slavo si aggiunge al marocchino e

all'albanese e diventa un nemico che fa impennare l'antiziganismo; 11 settembre 2001: l'islamomofobia latente, coltivata fin lì solo dalla Lega, dilaga al punto da produrre un continuo razzismo antimusulmano influenzato dallo scontro di civiltà. E poi l'ingresso nell'Unione europea della Romania fino ai pogrom d'ispirazione camorristica del maggio 2008 di Ponticelli quando una folla inferocita tenta di linciare una «mancata rapitrice» di bambini: mai prima di allora in Italia s'era registrata una condanna di una rom «ladra di infanti». L'unica condanna esemplare è all'aspirante ladra di bambini inchiodata da un'unica testimonianza, quella della sua accusatrice. E poi lo stupro della Caffarella a Roma il 14 febbraio 2009 e la conseguente caccia ai rom e ai romeni: è il *topos* del corpo dell'altro come minaccia delle nostre donne. Un *topos* antico che si ripete nel neorazzismo all'italiana.

Regole e roghi non è solo analisi rigorosa né solo un inventario dell'intolleranza. È la nottola di Minerva dell'antirazzismo, un contributo capace di una prospettiva che la Rivera indica come unica possibile, quella obamiana: il dialogo interno esterno tra differenti, al di là dei dibattiti sui modelli alla francese (assimilazionista) o all'inglese (multiculturalista).

IL MOSTRO IN NOI
 Il saggio dell'etnologa barese
 è uno strumento per chi
 voglia definirsi antirazzista



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL LIBRO SI PRESENTA QUESTA SERA A BARI

Tutti i fili
 del discorso
 iniziato
 12 anni fa

● Oggi a Bari, presso la libreria Feltrinelli (ore 18.30), Annamaria Rivera presenta il suo «Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo» (Dedalo ed.). Intervengono Franco Chiarello e Gianluigi De Vito.

«Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo» sembra un giro di boa. Il saggio lega i fili di un discorso cominciato con un volume del 1997 che è diventato un classico e che la Rivera ha scritto con René Gallissot e Mondher Kilani: «L'imbroglio etnico in dieci parole-chiave» (Dedalo ed.). La pista tracciata dai tre autori smonta il concetto di culture come mondi chiusi e impenetrabili e di identità come dimensioni fisse e naturali.

La pista s'allunga dopo l'11 settembre 2001 per mettere in guardia dal rischio

che etnocentrismo e razzismo diventino fenomeni endemici: «Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia» (Derive e Approdi ed.), lavoro pubblicato nel 2003, disegna il ritratto di una società che non accetta di essere policulturalie tanto che quando deve affrontare, sia pure di di rimbalzo, questioni che altrove sono centrali, come la questione del velo in Francia, lo fa al solito antepoendo il comunitarismo e il relativismo culturale come mali del secolo per giustificare la concezione delle culture come bunker simbolici. «La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità» (Dedalo ed.) del 2005, anticipa l'esito di «Regole e roghi»: solo lo scambio fra culture apre la prospettiva di una universalità policentrica.

